

L'ISTRUZIONE SUPERIORE

Discorso del deputato Errico De Marinis nella tornata parlamentare del giorno 22 giugno.

L'occasione del moto fu data dai padroni e dalla polizia che costrinsero gli operai a festeggiare l'incoronazione dello czar con l'astensione forzata dal lavoro per tre giorni, e con l'astensione, altrettanto forzata, dal salario. Questi bravi capitalisti russi, non molto dissimili in ciò dai loro compari di occidente, non avevano trovato nulla di meglio da offrire sull'altare della patria che il sacrificio dei loro operai.

Lo sciopero scoppiò in un baleno. Malgrado che in Russia non esista diritto di associazione né di riunione, formidabili meetings si formarono, sfidando le cariche dei cosacchi. La Lega fu incaricata di formulare i reclami degli scioperanti. I manifesti della Lega furono diffusi a centinaia di migliaia di copie e lo sciopero diventò generale fra i lavoratori dell'industria manifatturiera. Gli operai delle industrie metallurgiche e quelli delle industrie meccaniche gestite dallo Stato deliberarono di continuare il lavoro per sostenere lo sciopero dei loro compagni. Gli scioperanti raggiunsero il numero di quarantamila. Il loro atteggiamento era così deciso e così fiero che la polizia, smessa la solita brutalità, tentò le buone maniere. E gli organi ufficiali dell'impero cominciarono, cosa inaudita, a parlare di riforme da concedersi agli operai: di leggi statuenti il minimo del salario e il massimo delle ore di lavoro. Contemporaneamente si annunciava l'estendersi dell'agitazione per tutto l'impero. Diecimila operai si misero in sciopero nelle fabbriche di *Moroushen* (distretto di Mosca); altre masse di lavoratori cominciarono a muoversi nel governo di *Tver*, e nei governi di *Jekaterinostav* e di *Tambov*: dove anche i contadini insorsero protestando contro i nuovi aggravi fiscali sui loro consumi.

All'ora in cui scriviamo le notizie ufficiali dicono che il moto va estinguendosi e che il lavoro è ripreso; e dicono, naturalmente, che la polizia, tornata ai suoi metodi, sta inviando verso la Siberia o seppellendo negli ergastoli centinaia e centinaia di lavoratori. Le notizie nostre sono ben diverse, e sono confermate dal fatto che fino ad ora l'onnipotente czar non ha osato mettere piede nella sua capitale in cui s'era proposto di rientrare trionfalmente.

Ma fosse pur vero che il moto, per ora, è arrestato, non è men vero che per esso un grande fatto, di inestimabile importanza per noi, si è avverato: l'entrata in azione del proletariato russo.

Fino ad ora le ribellioni contro il dispotismo moscovita erano partite dalle classi borghesi. Sforzi eroici di individui, non movimento di masse. La congiura, non l'agitazione basata sui grandi interessi delle moltitudini.

Ora il vecchio nichilismo — opera ammiranda di audaci pionieri — è finito. Gli spiriti generosi della borghesia che tremavano sotto l'oscuro giogo dispotico, hanno compreso, davanti allo spettacolo di questo sciopero colossale, che anche la conquista delle libertà politiche non può essere data che dalle forze della classe lavoratrice. Difatti il proclama, lanciato dagli studenti russi in questi giorni, è il proclama del socialismo internazionale.

Il canoro mortifero ha dunque afferrato il gigante su cui si fondavano le speranze della borghesia europea. Questo è ciò che hanno ben compreso i socialisti di tutti i paesi che dalle colonne della *Petite République* di Parigi, del *Vorwärts* di Berlino, dell'*Arbeiter Zeitung* di Vienna, del *Peuple* di Bruxelles, gli fecero appello alla solidarietà degli operai di occidente perchè coi loro contributi sostengano quanto è possibile i fratelli russi.

Se anche i soccorsi arrivassero a battaglia finita, servirebbero a lenire il dolore delle fiere vendette padronali e di Stato; e in ogni modo, colla manifestazione della solidarietà, aggiungerebbero lena a quei nostri compagni per preparare nuove lotte in un prossimo avvenire.

Noi salutiamo dunque, pieno il cuore di giubilo, questa grande affermazione del proletariato russo, invitando i nostri compagni a concorrere nella sottoscrizione che apriamo. Ben ci è noto quanto scarse sieno le nostre forze contributive, e per la miseria grande che regna nella classe lavoratrice d'Italia, e per i sacrifici molteplici a cui i compagni si sottomettono per amore della causa. Ma quel che non potrà dire la cifra del denaro offerto dal proletariato italiano, lo dirà l'entusiasmo e la coscienza con cui esso lo offre.

NIENTE MANICHE LARGHE

Il deputato Zavattari ci avverte che egli non ha mai scritto alcun biglietto di sena per la sua assenza alle feste date in onore del gran padre della patria.

Esprimiamo subito la nostra soddisfazione verso lo Zavattari, il quale senza dubbio si conserva, dopo i socialisti, all'ala più estrema dell'estrema sinistra.

Aggiungiamo una parola a prova non solo della nostra perfetta buona fede nel pubblicare quella notizia erronea, ma del nostro diritto di valercene.

La fiaba fu messa in giro dalla *Lombardia* e da alcuni altri giornali. Lo Zavattari non la smentì mai; l'*Italia del Popolo*, così facile a farsi saltare la mosca al naso, non disse verbo. Trascorsero quattro o cinque giorni; silenzio di tomba. È naturale adunque che noi ritenessimo vera la notizia data, e per commentarla non avevamo certamente il dovere di promuovere prima un'inchiesta per nostro conto sul fatto denunciato.

D'altronde, siamo lieti che il deputato Zavattari usi delle preferenze a noi e, mentre sembra non curarsi di quanto possono scrivere i giornali borghesi sulla sua persona, abbia cura di non voler essere disistimato dai socialisti.

La mia interpellanza all'onorevole ministro della pubblica istruzione sulla necessità di una riforma universitaria fu opportunamente inviata a questa discussione generale del bilancio. Ciò mi dà il modo di fermarmi a preferenza sulla istruzione superiore.

E poichè ho desiderio di essere breve io espongo senz'altro i criteri ai quali s'informa la nostra critica in generale all'indirizzo seguito sino ad ora dal Governo in Italia nel campo della istruzione pubblica.

Avrei voluto parlare su tutti i gradi della pubblica istruzione, cogliendo così questa occasione per accennare su tale argomento all'intero programma di questa parte politica in cui milito; ma la Camera non comporta oramai discorsi lunghi, epperò mi limito in particolare modo al ramo superiore degli studi.

In materia di pubblica istruzione noi sosteniamo che meglio si comporti quello Stato che meno leggeri è che più liberamente lasci esplicare l'attività umana. La pubblica istruzione, come ogni altra direzione sociale, ha avuto nella successione dei tempi diversità di criteri informativi. Anche in ciò la sapienza del Governo sta nel prevenire gli indirizzi che s'impongono e nel rendersi interprete delle esigenze nuove.

Ora alla mente dell'onorevole ministro non può sfuggire che le tendenze progredite in questa materia sono verso una organizzazione indipendente istituzionale e didattica che succeda all'ordinamento della pubblica istruzione sotto il dominio dello Stato nello stesso modo che quest'ordinamento segnò a suo tempo un progresso rispetto alla scuola sotto la tutela della Chiesa.

Certamente io non posso pretendere dall'onorevole ministro che egli spezzi in una volta la tradizione. Era una necessità che anche la scuola nel periodo liberale, sia come conclusione della lotta millenaria contro la Chiesa, sia come condizione di rafforzamento politico, diventasse una istituzione di Stato.

Io comprendo pur troppo che questa invadenza dello Stato nell'ordinamento della pubblica istruzione e questo cumulo di leggi e di regolamenti, che restringono in vincoli soverchi la pubblica educazione intellettuale e le manifestazioni del pensiero, incepto nel suo progredire, costituiscono un fenomeno del periodo sociale che si attraversa, il quale aggioga a sé anche le migliori intenzioni di quelli che siedono a questo banco. Accentramento politico, amministrativo, economico, avviamento al monopolio bancario, suprema magistratura unica, annientamento delle autonomie locali, insegnamento ufficiale, esami di Stato innanzi a una Commissione centrale e simili riforme sono tutte caratteristiche dei tempi attuali e rappresentano, per chi sappia veramente valutare nelle cause e negli effetti, uno stadio doloroso che si attraversa, ma che a parer mio è preparazione di un avvenire migliore, di una vita collettiva più buona per le condizioni dello spirito e per le condizioni esteriori della esistenza.

Nella stessa nazione inglese in cui, come è ben noto, la libera iniziativa individuale più che altrove si è esplicata e in cui maggiormente si è attuato il concetto politico sostenuto dai liberisti, anche in Inghilterra adunque le Università poco a poco hanno visto estendersi su di esse l'influenza dello Stato. In Germania in questi ultimi tempi tale invadenza si è venuta accentuando sempre, trovando difensori dalla tribuna parlamentare e dalla cattedra, nel libro e nel giornale, imponendosi anche a scienziati eminenti, sino al punto di spingere un giorno il *Wirchow* a pretendere dallo Stato che vietasse agli insegnanti di esporre dalla cattedra la teoria della discendenza della specie, perchè di la giudicava assurda e pericolosa per le conseguenze nel campo della scienza sociale.

Era il celebre *restringamur* di *Wirchow* nel quale tanta parte eletta degli scienziati tedeschi protestò con a capo l'eminente naturalista della Università di Jena, l'*Haeckel*, che al *restringamur* di *Wirchow* opponeva in nome della libertà il fatidico motto dell'*improvidi progrediamur*.

Adunque il carattere che la pubblica istruzione specialmente superiore nell'epoca moderna è venuta assumendo è un fatto necessario e comune alle nazioni moderne. Il quale se a suo tempo segnò un progresso rispetto al vecchio ordinamento scolastico, oggi anch'esso deve cedere il posto a nuove riforme.

Nel secolo XVI si discuteva del *ius erigendi academias*, se appartenesse cioè al potere chiesastico o al potere laico: vinsi questo. Ora la questione nei tempi nuovi si ripresenta: però non è più la lotta tra due enti, tra due poteri organizzati, ma trattasi di riconoscere il massimo diritto della spontanea coscienza progredita.

Dopo ciò, mentre riconosce che tale ordinamento scolastico segnò un progresso, e mentre vedo che questo carattere assunto dalla scuola sotto il dominio invadente dello Stato costituisce un fenomeno necessario e comune alle nazioni moderne, affermo anche che oggi finalmente un ministro cosciente possa rompere il giogo, possa tendere lo sguardo alle finalità che appaiono anche in questo campo delle cose sociali, e possa avviare così la scuola in generale a quella libertà istituzionale e didattica, verso cui s'incominciano ad avere nelle nazioni progredite già espliciti avviamenti e che inesorabilmente è destinata a trionfare. Compirebbe un ministro in tal modo opera d'innovazione, ma, credetelo, sarebbe nello stesso tempo anche opera di conservazione.

Che l'Italia non faccia eccezione a questo fatto comune oggi, a questo carattere assunto dalla scuola e in particolare modo dalla pubblica istruzione superiore, è ben noto. Basta dare uno sguardo al nostro ordinamento scolastico e basta esaminare anche il pensiero

degli uomini politici che sono stati ministri della pubblica istruzione in Italia o che in questa Camera hanno parlato di pubblica istruzione, per convincersene.

Chi non vede che questo carattere alla scuola, alla pubblica istruzione superiore è stato dato in Italia da un insieme di leggi contraddittorie e restrittive, che costituiscono una continua imposizione del Comune, della Provincia, dello Stato a danno della scuola, da un insieme di regolamenti, che guastano di più la legge, da circolari e deliberati di ministri e di autorità scolastiche anche inferiori, e conseguentemente da un meccanismo burocratico invadente e nello stesso tempo da poteri che non fanno senonchè danni al progresso della pubblica istruzione come consigli provinciali scolastici, Consiglio superiore della pubblica istruzione e simile?

Che più? La regola si importa anche in altro, disciplinando i rappresentanti delle Università.

A Roncaglia i dottori bolognesi venivano dopo l'imperatore: oggi invece un decreto fa seguire i rettori a distanza dopo i commentatori.

L'Italia dunque non fa, non può fare eccezione. Il fatto è generale e si connette al concetto del così detto Stato nuovo nel periodo liberale.

Quando l'onorevole Martini in uno dei suoi pregevoli libri, in quello sulle Università, parlando dell'autonomia universitaria, intesa questa nel senso vero di quella parola, scriveva che un tale concetto incappa nel nostro diritto pubblico, egli implicitamente constata il carattere imprescindibile assunto oggi dalle Università. Lo stesso aveva detto il deputato Spaventa in questa Camera nel suo discorso del gennaio 1884, affermando che è anacronismo di fronte ai caratteri dello Stato moderno parlare di autonomia universitaria, che sia veramente tale.

Compire cioè, e diceva, significa rifare la storia. E senza dubbio Spaventa diceva bene quando constatava in tal modo i nuovi rapporti tra la scuola e lo Stato che si vennero affermando nella storia moderna, ma egli non scorgeva che questi rapporti non sono immutabili e che come quelli che li precedono anch'essi oggi sono soggetti a trasformazione.

Ora se si consultano i resoconti parlamentari italiani dal 1860 sino ad oggi, si constata che più o meno tutti, deputati e ministri, meno modalità secondarie, subiscono questa necessità dei tempi che essi rappresentano, contribuendo così a dare alla pubblica istruzione, specialmente superiore, quel carattere che essa ha avuto e ha tuttora in Italia e fuori. Anche lì dove credete di trovare opposizioni o differenze voi in ultimo trovate manifestazioni diverse di uno stesso pensiero. Il ministro Baccelli parlò di autonomia, il ministro Martini di ridazione di Università, ma nell'una e nell'altra riforma è sempre la stessa tradizione che vive: i rapporti fondamentali tra Università e Stato, tra scuola e potere politico restano gli stessi. Potrei citare ancora esempi. Resta per me tipico il discorso di Silvio Spaventa nella lunga discussione universitaria del 1884; esso è la più esplicita manifestazione del periodo che abbiamo attraversato nella storia della scuola e nel quale ancora stiamo. Anche quella lunga discussione universitaria presa nel suo insieme fa rivelazione del fatto di cui parlo, massime perchè ministro e oppositori, l'uno nel proporre il disegno di legge di pretesa autonomia universitaria, gli altri col combatterlo, in fondo non facevano altro che continuare la stessa tradizione, riferivano cioè i rapporti già esistenti tra Stato e scuola.

Ora di contro a tutto questo passato, degno certamente di considerazione e rappresentato da uomini eminenti ai quali c'inchiniamo, perchè l'amore alle cose nuove non deve essere scompagnato dall'ossequio doveroso alle passate grandezze; di contro a tutti quelli che oggi rappresentano ancora con valentia di mente e con animo irreprensibile questa tradizione che ha coi suoi difetti anche le sue glorie, di contro a tutto questo sta una tendenza nuova che io giudico fatale, inesorabile, tendenza cioè verso un ordinamento scolastico veramente autonomo, verso la scuola intesa come organizzazione indipendente che segnerà un progresso rispetto alla scuola sotto il dominio dello Stato, nello stesso modo che questa segnò un progresso rispetto alla scuola sotto la tutela della Chiesa.

Una cosa a tal punto mi pare necessario constatare, cioè che non vi è giudizio più erroneo di quello che si fa contro il socialismo quando si sostiene dagli avversari che con queste dottrine si mira a tutto disciplinare, che si mira cioè ad avviamenti sociali e ad un ordinamento che offendono le individuali libertà e sacrificano alla collettività anche le indipendenti energie dallo spirito. Quelle dottrine si compendiano in questa formula: trasformare le condizioni concrete della vita sociale in modo da mettere tutti gli individui in condizione di potere liberamente esplicare le proprie facoltà. Ora il coronamento di questo programma sarebbe proprio la scuola nel modo indicato.

Dopo ciò, io chiedo all'onorevole Giannone, con l'antica amicizia che per lui sento, quali sieno i criteri ai quali s'ispirano le riforme che egli intende attuare nella pubblica istruzione, se egli intenda in tutto o in parte far largo a quei principi ai quali ho accennato, che, è vero, sono nuovi perchè si riferiscono ad un periodo di tempo in cui integralmente essi saranno attuati, ma che in fondo si rivelano vecchi quando si pensa che derivano dalla natura stessa di queste cose e che è stato per predomino relativo di essi se i progressi intellettuali veramente furono reali possibili.

Ci è grato intanto constatare che anche l'onorevole relatore nella relazione che pre-

cede lo stato di provvisione insiste nella necessità di una riforma universitaria, anzi fa qualche cosa di più, invoca una riforma che sollevi in una posizione dignitosa la istituzione della libera docenza e fa all'uopo qualche proposta assai giusta.

Qualche cosa del pensiero suo però sull'argomento che io tratto il ministro ha già manifestato alla Camera specialmente in due occasioni, sia nel rispondere a chi lo interrogava circa il disegno di legge sull'autonomia universitaria dell'onorevole Baccelli, sia nel rispondere circa i provvedimenti da lui presi recentemente per un professore universitario.

Il ministro dunque ha detto a proposito della prima di queste interrogazioni che la riforma universitaria la vuole compiere e che sente questa esigenza della vita italiana. Sicchè non ha voluto per questo ritirare il disegno di legge dell'onorevole Baccelli, che solo intende modificare in alcuni punti. Ebbene permetteteci all'uopo una parola.

L'autonomia universitaria, veramente intesa, costituirebbe proprio la forma pratica, concreta della finalità che ho indicato, essa risponderebbe a quella indipendenza istituzionale e didattica che è destinata a trionfare. È ammirabile la costanza dei propositi dell'onorevole Baccelli in questo ideale; ma badate, onorevole Giannone, in quel disegno di legge, che voi vi preparate a modificare e a sostenere, l'autonomia è una illusione, un'apparenza, perchè esso, siccome ho già accennato teste, non fa altro che presentare sotto la veste della modernità e col titolo seducente dell'autonomia quello stesso ordinamento che oggi vige.

Anzi esso aggiunge maggiori danni, perchè l'ordinamento universitario che uscirebbe da quella riforma non sarebbe autonomia, ma oligarchia costituita dagli insegnanti ufficiali.

L'unico e solo diritto che oggi possiamo ancora riconoscere allo Stato in materia di pubblica istruzione è l'esame finale, sia pur detto l'esame di Stato, necessario perchè si abbia il documento professionale, il pubblico diploma. Ma altro diritto lo Stato non ha: esso non deve imporre metodi e programmi, esso non deve imporre la scuola da frequentare. Esso deve porre gli insegnanti in parità di condizioni. Vinca il più forte. L'avvenire alla lotta della concorrenza serba il posto solamente nel suo vero campo, nel nobile e alto campo intellettuale, nell'agone dell'Ateneo.

Lasciate che liberamente il giovane studii, aprite l'insegnamento superiore ai volentieri, siano anche le benvenute le Facoltà di teologia e le Università cattoliche. In questa libertà e in questo contrasto è la condizione del progresso.

Questa non è utopia. Potrei già portarvi esempi stranieri. E vi ricordo anche che in parte era proprio questo l'ordinamento universitario in Napoli, ove esso era tutta una gloria della scuola libera malamente uccisa dal Bonghi.

E sarebbe tutto ciò anche la rievocazione di un passato nostro, prima dell'epoca in cui le Università furono disciplinate, quando le Università qui in Italia sorvegliavano appunto come libere associazioni di maestri e di scolari. Si sono volute invece troppo spesso citare e prendere di esempio le Università tedesche, mostrandosi così di non conoscere che quando in Italia già liberamente le Università erano sorte, esse apparivano in Germania come fondazioni di principi, o di vescovi per poi diventare *instrumenta dominationis*.

E mostrandosi così anche d'ignorare che presentemente in Germania s'invocano riforme contro quegli ordinamenti scolastici superiori che anche lì costituiscono non già autonomie, ma oligarchie, congregate accademiche, tra le quali ingegni eminenti non hanno potuto prendere posto, sino al punto che molti di essi, come è noto, hanno trovato ospitalità in Università straniere.

Se voi continuerete a rendere da una parte maniche le Università e dall'altra a restringere il libero campo interno, voi le dividerete sempre più dal resto della vita collettiva e del pensiero. Così si spiega perchè oggi il progresso intellettuale non potendo più restare compreso tra i confini dell'Università ha dilatato di là da quelle mura. Nelle libere Università italiane, nel loro periodo iniziale e glorioso, si accentrava tutta la vita della nazione, anzi s'indagava l'ambiente che in essa si svolgeva per conoscere il bene e il male nella società tutta. Raggiungo Bacone, volendo conoscere l'Italia a lui contemporanea, volgelo lo sguardo alle Università. Oggi invece le Università vanno sempre più pigliando una parte secondaria, vi arriva talvolta tardi una nuova dottrina come l'ingegno migliore, o non vi arrivano anche. Noi dunque vi chiediamo di rendere compatibili coi tempi le condizioni degli Atenei e di aprirli come liberi agoni a scolari e a maestri.

E avete mostrato a tal proposito, onorevole ministro, il vostro pensiero nel giustificare i provvedimenti contro un professore universitario. Ebbene, io non alludo menomamente a questo fatto, né intendo di parlarne; ma ne piglio soltanto occasione per discutere del nostro ideale della scuola, verso l'attuazione del quale mi arguo una parola del ministro.

Come dalla risposta data dal ministro a chi lo interrogava sul disegno di legge Baccelli io ho preso occasione per accennare al pensiero nostro sull'ordinamento, dirò così esteriore universitario, così dalla risposta che egli diede a chi lo interrogava circa i provvedimenti emanati contro quel professore io piglio occasione per dire una parola circa il nostro programma sulla vita intima dell'Università, la vita della cattedra, lo spirito della scuola.

Ebbene io fo mie le parole di un ex-ministro, dello Schaeffle, al quale l'essere stato al potere non impedì di vedere i nuovi bisogni sociali e anche in particolare modo nel campo

della scuola. Egli scrisse: « La scuola non appartiene in modo esclusivo ad alcuno; non ai soli genitori, non ai soli insegnanti, non ai grandi corpi funzionali, di cui esso forma i personali, non al Comune, non allo Stato, non alla Chiesa; essa non appartiene che a sé stessa, come un'organizzazione dell'educazione del popolo comprendente in sé tutti quegli elementi. » Epperò l'Università è l'agone del pensiero, dove si devono discutere tutte le dottrine che sono veramente tali, che hanno la veste della serietà scientifica e che rappresentano il sapere nel suo passato, nel suo grado presente, nei suoi progressi avvenire. Se una dottrina voi la mettete fuori dell'Università, appare più rigogliosa fuori.

L'Università non è piazza, non è pugilato politico, non è circolo; ma sapete quei che veramente talvolta la resero piazza, circolo, pugilato politico? La resero tali quelli che su di essa legiferarono e amministrarono con criteri restrittivi e partigiani. Quelli che nel concedere cattedre o nel fare regolamenti o nel favorire questo o quel professore, questo o quel libero docente, lo fecero con criteri politici e personali, con favoritismo di scuola o di setta. Il rimedio è nella libertà. La libertà sana.

Onorevole ministro, tutti gli oratori che mi hanno preceduto hanno inteso il bisogno di rivolgere una parola alla vostra persona. Lo fa anche io cordialmente. A voi arride ancora l'età gioconda della vita, la quale soventi volte è consigliata lieta nelle nobili iniziative. Voi non siete arrivato ministro quando le rughe della fronte sono apparse spesso con la fine degli entusiasmi dello spirito, che la vita parlamentare pur troppo contribuisce a reprimere.

Ebbene sollevate con ardita riforma le sorti dell'Ateneo italiano, rendetelo ovunque libera palestra della scienza, ove le tendenze vecchie e nuove della mente liberamente si manifestino, la teologia e la scienza, san Tomaso e Darwin; dove gli indirizzi opposti della vita contemporanea si combattano, Marx e Spencer, memore, così che i periodi più belli della nostra storia quelli sono stati nei quali le grandi lotte e gli avvenimenti politici erano predeterminati da queste nobili gare della mente e del cuore.

Ma badate, onorevole ministro, se anche ciò non compirete, decadrà l'Università, si accenterà sempre più il distacco tra essa e l'ambiente sociale, ma non per questo si arresterà di ora il mirabile cammino che si va compiendo verso un'arte e un sapere universale, che anche per la mente rappresentano quell'equilibrio stabile finale, che è la gravitazione e la meta di tutte le cose. Voi non potrete porre ostacoli alla nuova collettività pensante che oggi sorge tra le nazioni, che va succedendo alle genialità individuali e che forma la constatazione di questa verità, che la sapienza è una, e che in una unità di metodo e di sistema si uniformeranno un giorno le coscienze come vi si unificerà la storia.

Ho alluso in ispecial modo allo insegnamento superiore universitario, ma agli stessi criteri s'informa anche la critica che io fo all'indirizzo seguito sino ad ora per l'insegnamento secondario ed elementare. Non entrero particolarmente in questa parte anche perchè con miglior agio sarà il caso di ritornare su questo argomento. Solamente è uopo che io dichiaro come molte questioni innanzi a questi nuovi orizzonti, a questo nuovo periodo della scuola scompaiono. Che vale, per esempio, più discutere oggi se la nuova scuola elementare debba appartenere al Comune o allo Stato, dopo i rapporti stabiliti oggi tra i due enti? Che vale più ragionare della obbligatorietà della scuola e di istruzione religiosa e simili? Tali questioni si riducono spesso ad accademia. I problemi che essi indicano troveranno la spontanea soluzione nel nuovo periodo in cui la scuola è destinata ad entrare, lasciata alla libera organizzazione e alla indipendente iniziativa.

Mi preme intanto di aggiungere ancora che queste osservazioni io ho fatto dando ad esse il carattere d'interrogazione al ministro Giannone, non già di critica all'opera sua personale nel campo della riforma degli studi superiori, perchè appunto noi aspettiamo che questo programma egli c'indichi.

Con queste mie brevi osservazioni io ho voluto indicare le linee generali del programma di un partito nella parte che riguarda la pubblica istruzione e nello stesso tempo il carattere, a parer mio, del nuovo periodo in cui entrerà la storia della scuola; ma superiore ad un concetto di partito un sentimento mi muove ed è quello di vedere maggiormente progredire la pubblica coltura in Italia, sentimento che qui certo unisce tutti e innanzi al quale si attenuano o scompaiono le dissensioni di parte.

Si, è vero, le rinascenze nazionali non sono più possibili nella nuova vita internazionale, e delle rinascenze noi avemmo la più gloriosa; è vero che scompaiono, uso una parola di Vico, le borie individuali e nazionali, epperò, massime nella scienza, non hanno più ragione di esistere le antiche sentimentalità patrie; ma resta ancora vivo nell'animo il desiderio di vedere assurgere la propria nazione a quel comune elevato livello che si viene stabilendo nella civiltà contemporanea, e di cui i più fecondi germi furono un giorno riscaldati sotto il fulgido cielo della nostra Italia. (Bene! Bravo! — Approvazioni. — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore.)

La LOTTA DI CLASSE vendesi in FOLIGNO da Simbaldo Simbaldo (via Pignattara, 13), presso il quale sono in vendita anche il *Grido del Popolo* e opuscoli di propaganda socialista.